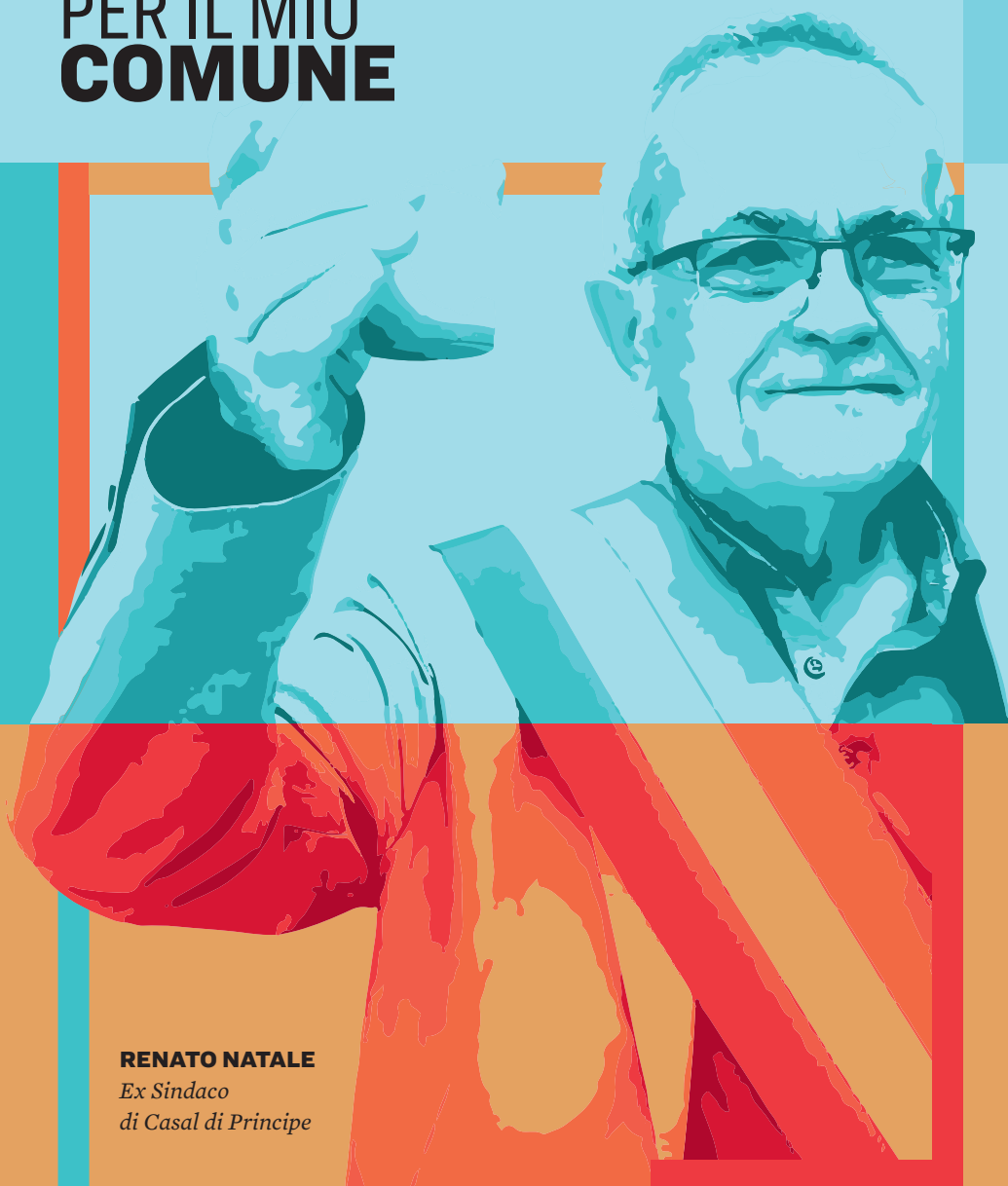


92

AMMINISTRATORI SOTTO TIRO

LA MIA **VITA** POLITICA PER IL MIO **COMUNE**



RENATO NATALE

*Ex Sindaco
di Casal di Principe*

Il mio impegno politico comincia dall'iscrizione al partito comunista negli anni '70. Mi iscrivo al PCI nel 1976; vengo nominato segretario della sezione nel 1979. Ero mosso da motivazioni culturali e dalla volontà di affrontare in maniera più consapevole le questioni sociali che si sviluppavano nel paese in quel periodo. Non inserivo tra queste, non ancora, la lotta contro la criminalità organizzata. Mi consideravo un medico militante: la mia giornata di lavoro non si esauriva in ambulatorio, ma proseguiva laddove c'erano pazienti invisibili, quelli che non potevano avere il tesserino sanitario che andavo a visitare nei luoghi spesso degradati in cui vivevano. La mia appartenenza politica trovava un senso anche nell'offrire il mio contributo alla dignità delle donne e degli uomini che avevano bisogno di essere ascoltati e curati, pure fuori dai canali istituzionali.

Il mio impegno diventa anche istituzionale quando sono stato eletto in consiglio comunale nel 1982, lo sarò anche nella consiliatura successiva che termina con lo scioglimento del comune per infiltrazione mafiosa.

Il percorso attraverso il quale i clan criminali di Casal di Principe si imposero è stato lento e inesorabile, trasformando il nostro paese nella base di potere da cui riuscivano a diramare tutti i traffici che li resero nei primi anni '90 una delle organizzazioni mafiose più potenti a livello nazionale.

Traffico di stupefacenti, armi, estorsioni, le ricchezze del clan crescevano anche, per certi versi soprattutto, nelle attività imprenditoriali: avevano costituito un consorzio per il controllo integrale dell'intero ciclo del cemento, avevano trovato accessi negli appalti

pubblici, garantendosi gran parte di quelli della provincia di Caserta ma anche in buona parte della provincia di Napoli fino a quella di Latina. Un patrimonio gestito all'ombra delle loro ville bunker che hanno caratterizzato anche il paesaggio di Casal di Principe. Uomini e donne delle famiglie coinvolte assunsero visibilità e prestigio a cui corrisposero rispetto e soggezione. Tanto che per un lungo periodo, purtroppo, finirono per identificare la cittadinanza: i Casalesi non era più il nome dei cittadini che risiedevano a Casale, ma la temibile firma dei clan.

Quando ho deciso di accettare la candidatura e sono stato eletto sindaco nel 1993, pensavo che sarei riuscito a contrastarne l'avanzata almeno all'interno dei palazzi delle istituzioni. Volevo dare a loro, e soprattutto alla comunità, il segnale che si potesse tornare ad avere delle regole di convivenza civile condivisa nel rispetto dei diritti di ognuno. Non mi illudevo certo che sarebbe stato facile, ma ho provato a partire dalla quotidianità di azioni pratiche che un ente può realizzare, come la pedonalizzazione del centro storico. Roberto Saviano ha raccontato in uno dei suoi libri quella che ha definito la "guerra dei paletti". La sfida che ingaggiarono i clan si basava proprio fisicamente sulla gestione dei segnali che limitavano la loro libertà di muoversi nel paese: ogni sabato sera rimuovevano tutti i paletti con i quali si impediva l'accesso al centro e me li scaricavano davanti casa. Io li prendevo e con i miei collaboratori li riposizionavamo. Sapevamo che a chi li toglieva non importasse nulla dell'isola pedonale, ma erano diventati un ulteriore simbolo per ribadire la loro autorità sul territorio e il comune riuscì a dimostrare che sapeva resistere alle provocazioni, continuando a ripristinare i paletti per il rispetto di una decisione presa.

Le minacce, ovviamente, non si sono fermate: tagliarono gli alberi, uno nella piazza principale.

Purtroppo, non si limitarono a cose e piante, mirarono al cuore di Casale. Colpirono chi stava cercando un'altra strada per liberare le coscienze dei cittadini, attraverso la parola, il dialogo e l'esempio. Il 19 marzo del 1994 uccisero, nella sacrestia della sua chiesa, Don Peppe Diana. La mattina presto del giorno del suo onomastico, poco prima che dicesse messa. Aveva gridato contro di loro in ogni occasione pubblica in cui gli fosse consentito. Aveva ricordato alle donne,

agli uomini e soprattutto ai ragazzi e ai bambini di Casal di Principe il diritto alla libertà e il dovere del rispetto delle leggi riconosciute. Lo aveva fatto attraverso un linguaggio di pace, di amore, di fratellanza, non senza esprimere forte la condanna per la violenza e la sopraffazione con cui poche persone si erano permesse di imporsi nel paese.

Per un anno, io dal comune, lui dalla Chiesa; io, sindaco comunista, lui sacerdote tra la gente, abbiamo scalfito alcune certezze dei clan, facendo breccia nell'anima della comunità che il giorno del funerale di Don Peppe si è riversata per le strade di Casal di Principe. Per la prima volta non c'è stata paura a mostrare la reazione contro chi aveva portato via una figura così amata dalla popolazione. Al dolore si aggiunse l'indignazione e la volontà di dichiararsi diversi dai criminali. I Casalesi veri si distinsero dai falsi casalesi, chiedendo verità e giustizia per chi per amore del suo popolo non aveva taciuto ingiustizie e falsità.

Io ero amico personale di Peppe, quindi per me l'attacco è stato ancora più duro. Sentivo forte la responsabilità di dover portare avanti quanto iniziato insieme e l'angoscia per la consapevolezza del potere senza scrupoli dei nostri avversari.

Avevano dimostrato che potevano uccidere chi si metteva contro. Non si aspettavano, però, la risposta della cittadinanza, per cui capirono che dovevano trovare un modo meno cruento per eliminare l'altro ostacolo. Tre consiglieri della maggioranza sono passati all'opposizione: una palese azione di attacco politico per far cadere la Giunta. Dalle indagini legate al processo Spartacus, il maxiprocesso contro i clan dei falsi casalesi, è emerso che avevano pensato anche alla mia eliminazione fisica, attraverso l'organizzazione di un falso incidente in cui sarei stato investito mentre andavo in bicicletta, ma problemi organizzativi hanno fatto optare per una eliminazione politica.

Ho riprovato negli anni successivi a candidarmi, sia come rappresentante della sinistra, sia indipendente, al consiglio comunale, così come al Consiglio regionale. La passione politica al servizio degli altri non sono riusciti a spegnerla con le minacce e le intimidazioni. Ho proseguito ad occuparmi delle sorti della mia comunità come medico e come attivista. Sentivo che dalla reazione all'omicidio di

Don Peppe il clima stava cambiando. La magistratura e le forze di polizia hanno contribuito, con indagini puntuali e numerosi arresti dei capi dei clan, a supportare lo sforzo collettivo di liberazione e rinascita del comune.

Vent'anni dopo lo smacco subito nell'aula consiliare, nel 2014 ci sono rientrato come sindaco, eletto per guidare e rafforzare il percorso di riscatto già intrapreso. Ricordo il giorno dei risultati elettorali che non erano affatto scontati. La sera, nella sede del comitato c'era una gran confusione, segno inequivocabile che si andava verso la vittoria. Un giornalista mi ha chiesto: "sindaco, che segno manda al maffare?" Ho girato la domanda ai tanti ragazzi presenti: uno ha fatto un gesto non elegante, ma chiaro a tutti. Non appena è stato chiaro che abbiamo vinto, dietro le mie spalle è stato srotolato lo striscione preparato dai miei sostenitori. C'era scritto "Qui la camorra ha perso!", affinché si capisse che messaggio volevano rendere reale con il nuovo corso dell'amministrazione.

È stato il coronamento di un percorso lungo, condiviso con tutte quelle persone che avevano lavorato al mio fianco e che avevano partecipato per anni ad un processo lungo, passato per fasi drammatiche. Avevamo assistito all'orrore della strage di Castelvoturno¹, alla morte violenta di vittime innocenti come Domenico Noviello² e Federico Del Prete³. Un percorso di dolore e di resistenza in cui si erano ritrovate sempre più persone.

La giustizia faceva il suo corso, arrestando e condannando gli autori di omicidi e traffici illegali, i cittadini dovevano dare un segnale del loro contributo al cambiamento. La riappropriazione del senso del voto è stato un passo determinante dopo l'ennesimo scioglimento del comune per mafia: il terzo nel 2012.

I dieci anni della nostra consiliatura sono stati necessari per cercare di rimettere insieme i pezzi proprio dell'amministrazione: per ricostruire la comunità, prima ancora che la città da un punto di vista urbanistico. Bisognava rinsaldare i rapporti fra le persone, cercando di fare in modo tale che non si dimenticasse quanto era accaduto

1 Il 18 settembre 2008 in due diversi agguati nella stessa sera vengono uccisi 6 immigrati, vittime innocenti di una rappresaglia dei clan contro il gestore di una sala giochi di Castelvoturno, considerato colpevole di aver rivelato informazioni alla polizia.

2 Ucciso con venti colpi di pistola il 16 maggio 2008; titolare di una scuola guida, fu eliminato per avere denunciato nel 2001 tre esponenti dei casalesi

3 Sindacalista, ucciso nel 2002 perché si era ribellato alla logica delle estorsioni

negli anni precedenti. Abbiamo fatto un'operazione sia sul diritto dei beni confiscati o beni liberati, sia sulla toponomastica: abbiamo dato i nomi delle vittime innocenti ai luoghi di Casal di Principe, alle piazze che abbiamo rifatto, ai parchi pubblici che prima non c'erano. Abbiamo risposto concretamente alla richiesta di politiche e atti che affrontassero le esigenze più sentite dalla popolazione.

Negli ultimi anni ho avvertito, però, il rischio che si aprisse di nuovo un pericoloso distacco tra amministratori e amministrati. Il rapporto pubblicato da Avviso Pubblico mi dà la conferma delle tante aggressioni da parte dei cittadini ai danni di sindaci, assessori, consiglieri, considerati primi responsabili di mancanze percepite come torti.

È saltato il filtro alla rabbia e della fiducia: sembra non si reputi possibile affrontare il proprio disagio, la propria difficoltà, i propri bisogni, organizzandosi insieme a chi può cercare di costruire una risposta. La reazione è l'aggressione, non solo contro gli amministratori, rei di rappresentare le istituzioni che non garantiscono quanto si vorrebbe, ma anche nei confronti dei medici nel pronto soccorso, degli insegnanti a scuola. La risoluzione dei problemi non è nella maggiore partecipazione alla vita collettiva, si cerca, semmai, chi possa risolvere a livello privato, in modo immediato. Aggrediscono chi ritengono un nemico, poi si rivolgono a chi può aiutare attraverso un'azione personale. È la logica dell'uomo della provvidenza, per usare un termine che ha fatto vincere ad altri, processi storici in passato, in Italia e in Europa.

Dopo le grandi discussioni sui sistemi di rappresentanza nel Novecento, oggi la democrazia vive una fase di difficoltà molto seria. Lo si vede con le preferenze elettorali in varie parti d'Europa e del mondo. Quando fallisce la democrazia, si dà spazio a chi fa credere di poter usare altri mezzi per arrivare alle soluzioni, tra cui anche la violenza. Da questo mio piccolo versante di osservazione penso siano tutti fenomeni collegati fra di loro: le aggressioni, l'amministratore sottotiro, il personale sanitario, gli insegnanti, i poliziotti sottotiro. Bisognerebbe che la politica, prima ancora che le istituzioni, prendesse coscienza in modo pieno di questo problema e cercasse di porsi la domanda: come possiamo fare per dare fiducia nel sistema democratico, ai cittadini?

Mi permetto di suggerire che forse sarebbe meglio tornare di nuovo

nei territori e non limitarsi al messaggio su WhatsApp e alla comunicazione soltanto attraverso i social. Il contatto diretto con le persone, la stretta di mano, l'abbraccio, così come, pure, il confronto schietto ma leale, sono fondamentali per ridare fiducia ad una capacità di intervento, per far sentire nuovamente al cittadino il valore del proprio voto sulle scelte che lo interessano. Altrimenti si decide che per risolvere il problema della lunga lista di attesa si deve andare nell'ufficio e prendere a schiaffi chi fa le prenotazioni.

Se non si interviene per risollevare la situazione, vedo un altro rischio grave: la riaffermazione, in alcuni territori in maniera più dirimpente, della criminalità organizzata, come soggetto a cui rivolgersi per risolvere i propri problemi. L'uomo della provvidenza può essere il titolare della presidenza del Consiglio, ma anche il mafioso che velocemente fornisce una risposta, apparentemente senza chiedere nulla in cambio. Attenzione alla mafia, alla camorra che si arrogano una funzione di supplenza nei confronti di chi è assente.

Io ho inteso il mio impegno politico a servizio della mia comunità, tra i cittadini per ascoltare esigenze, dare risposte e informare in maniera chiara dei progetti che con la mia giunta abbiamo realizzato. Tutto nel rispetto delle regole condivise. Per questo gli affari dei clan qui non sono riusciti ad arrivare. Le gare per gli appalti aperte nel comune di Casal di Principe erano tante, assegnate in maniera regolare a società con tutti i requisiti necessari per eseguire i lavori nei tempi stabiliti. Non c'erano spazi e guadagni per altre ditte, abitate a metodi diversi e poco trasparenti.

Questo sono stato e sono.

Avevo 27 anni quando ho iniziato ad occuparmi di politica, ne tengo 75: sostanzialmente le ho dedicato tutta la mia vita. Non lo avevo previsto quando ero ragazzo. Volevo soltanto fare il medico, nel modo migliore possibile. Sono stato, invece, anche testimone di un lungo percorso che ha attraversato periodi drammatici. Ci sono stati anni nei quali girare per strada significava pure il rischio di essere ucciso. No, perché ti volevano ammazzare. Anche per semplice errore.

Oggi dico che sono soddisfatto perché, per fortuna, forse per l'intelligenza, per tanti motivi, la situazione è certamente cambiata. Due episodi mi hanno dato il segnale del valore di quanto abbiamo costruito insieme.

Tre anni fa, dopo il Covid, abbiamo ripreso a fare un po' di festeggiamenti in piazza. Abbiamo organizzato una piccola festicciola a Carnevale. C'era un signore che aveva portato il bambino a giocare. Parlavamo del più e del meno, quando mi ha detto: "Devo dire una cosa. Io vi debbo ringraziare, ma non solo io, vi deve ringraziare tutta la città. Perché io posso portare a fare una passeggiata in piazza mio figlio e così altri padri e madri. Prima non si poteva fare."

È stato uno dei riconoscimenti più importanti, più prezioso di premi e medaglie per cui pure ringrazio chi me li ha voluti assegnare.

L'altra, straordinaria dimostrazione del valore del nostro percorso condiviso è stata la visita del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, il 19 marzo del 2023. Ho scolpite nella mente le sue parole.

"Battere la mafia è possibile. Lo diceva Giovanni Falcone: «La mafia non è affatto invincibile. È un fatto umano e come tutti i fatti umani ha un inizio e avrà anche una fine». Casal di Principe lo ha dimostrato. L'efferato omicidio di Don Peppino Diana è stato un detonatore di coraggio e di volontà di riscatto. Ha prodotto un'ondata di sdegno, di partecipazione civile, una vera battaglia di promozione della legalità. La popolazione ha detto basta alla sopraffazione e alla prepotenza, agevolando, in modo decisivo, l'azione delle forze dell'ordine, degli inquirenti e della magistratura. Sono stati tagliati – con l'entusiasmo, con la resistenza, con il rifiuto dei metodi mafiosi, persino con l'ironia – quei fili di complicità, di connivenze, di paura che tenevano incatenati ideali, sogni, energie positive e creative."

A 75 anni posso essere libero di commuovermi e allo stesso tempo mantenere il necessario senso della realtà. Casal di Principe non è il paese dei balocchi. Di certo il modo di vivere degli anni Ottanta non ci sta più. Abbiamo piazze e parchi pubblici dove vanno i bambini a giocare. Abbiamo fatto le scuole: non c'erano tutte le scuole che ci sono ora. Abbiamo risistemato pure lo stadio, che è bello, funzionale: ci sono il campo di calcio e la pista di atletica. Lo vedo sempre pieno di ragazzini.

Bisogna, però tenere la guardia alta, non dare tutto questo per intoccabile e cercare, ognuno come può, di salvaguardare il nostro paese. Io continuo a non distrarmi e a impegnarmi per la mia comunità. Non riesco a smettere.